



la striscia

Luce tropicale per le metropoli americane

Sostiene Mike Davis che l'invasione dei latinos negli Usa non può che portare ricchezza

Stefano Pistolini

Il nero Frederick Douglass, leader degli abolizionisti della schiavitù negli Usa del XIX secolo, fu un grande oratore, capace di generare potenti slogan: «Il potere non concede nulla che non sia richiesto» era uno dei più celebri ai tempi del riscatto negro. Oggi, un secolo e mezzo più tardi, è ancora d'attualità per una nuova minoranza inquietata: i Latinos, gli ispanici immigrati che stanno modificando i lineamenti socioculturali degli Stati Uniti col violento impatto del loro exploit demografico.

2001: avete presente Tijuana la turbolenta cittadina di confine tra California e Messico, cornice di storie di contrabbandieri e gangster? Bene: adesso ha un milione e trecentomila abitanti, un vulcano caotico più grande della opulenta San Diego dall'altra parte del confine e dell'aristocratica San Francisco. È uno dei tanti esempi che suggeriscono uno stato di fatto, nonostante i media stentino ad accorgersene: oggi gli Stati Uniti sono una realtà multirazziale in evoluzione negli equilibri e nei ruoli delle sue diverse componenti. E i latinos - etichetta sotto la quale si radunano nazionalità sparse per tutto il Centro America e il Caribe - rappresentano il fattore emergente, la variabile destinata a influenzare in modo decisivo i futuri scenari.

Di questo si occupa il sociologo e urbanista Mike Davis in *I latinos alla conquista degli Usa*, il cui titolo originale è ancor più evocativo: *Magica urbanizzazione: i latini reinventano le metropoli americane*. Il libro non risparmia certo numeri su cui riflettere: 18 delle 25 contee più popolate degli Stati Uniti entro il 2003 avranno una percentuale di Latinos superiore a quella di Afroamericani. Solo il 5 per cento di loro arriveranno alla laurea. L'incremento di prodotto lordo di questa comunità è di venti volte inferiore all'incremento registrato tra i bianchi nel periodo 1980-1995. Eppure i Latinos sono sempre più numerosi e privi della tendenza ad autoconfinarsi in comunità autarchiche - come capita nel caso degli orientali. In pratica appaiono ben felici di essere americani e di partecipare fino in fondo a questa condizione di condivisione nazionale: a patto - per tornare ai detti di Douglass - che se ne dia loro l'opportunità. Davis costruisce il suo saggio come un teorema: i Latinos ormai negli Usa ci sono, e hanno tutte le intenzioni



Disegno di Giuseppe Palumbo. In alto la striscia di Marco Petrella

Gli emigrati di lingua spagnola ci sono e vogliono restare. Impossibile ignorarli, dice l'urbanista, vanno instradati e agevolati

l'autore: da camionista a scienziato sociale

Mike Davis: ex-camionista, scienziato sociale e avventuriero on the road. Oggi insegna alla State University of New York a Stony Brook ed è l'uomo di punta della sinistra americana nella visione socio-urbanistica del paese. Davis considera gli Usa un laboratorio del cambiamento e degli equilibri razziali, delle forme aggregative e delle possibilità esistenziali. Il rapporto tra le mutazioni necessarie (lingua, cultura, educazione, organizzazione del lavoro) e le effettive realizzazioni è il punto di partenza dei suoi saggi, a cominciare da *Città di quarzo* (1992) in cui sotto osservazione erano le direttrici di sviluppo dell'area di Los Angeles. Tema cui Davis torna in *Geografia della Paura*,

dove l'analisi della megalopoli californiana è intrisa di pessimismo alla luce delle catastrofiche prospettive telluriche di L.A. «Città di pazzi che si ostinano a costruire case da milioni di dollari su una faglia che ingoierà tutto». Per l'anno prossimo è atteso *Late victorians holocaust* (già acquistato da Feltrinelli), con un sottotitolo che, quanto a disastri, è programmatico: «La carestia di El Nino e l'edificazione di un Terzo Mondo». E intanto Davis continua a posporre il libro cui tiene di più, ma che, come il suo oggetto, non smette mai di modificarsi: la vera storia sociale di Las Vegas, la città dove sogno e incubo, gioco e morte si saldano indissolubilmente, in un purissimo distillato americano. s.p.

I latinos alla conquista degli Usa di Mike Davis

Feltrinelli
pagine 163
lire 35.000

novità

Giovani, stranieri & criminali di Alessandro Dal Lago
Manifestolibri
pagine 157
lire 18.000

Si tratta di una raccolta degli articoli pubblicati dal filosofo sulle pagine del *Manifesto* dal 1995 a oggi, breve storia sul trattamento che l'Italia ha riservato ad alcuni «diversi», uno sgarcio sulla deriva xenofoba e razzista che negli ultimi anni ha colpito i giovani, gli immigrati e gli emarginati.

La ripresa di Alain Robbe-Grillet
testo & immagine
pagine 190
lire 28.000

Alle soglie degli ottant'anni, e dopo vent'anni di silenzio, il romanziere e regista francese ritorna al genere che ha più praticato. La storia - che ha molti riferimenti autobiografici - parte da Berlino, anno 1949. Un uomo arriva nella città distrutta per una misteriosa missione. C'è un morto. Parte l'indagine...

di restare e prosperare. Impossibile ignorarli o ostacolarli *tout court*. Conviene piuttosto valutarne il ruolo, il contributo e l'evoluzione. Tenendo presente che presto costituiranno una potente forza politica. Basti osservare l'irrobustimento delle comunità locali, come quella di dominicani a New York, di guatemaltechi a Houston, di messicani a El Paso. Basti valutare che i latinos statunitensi costituiscono oggi la quinta «nazione» latinoamericana del mondo.

Davis propone di rompere gli indugi. L'invasione, parte del macrofenomeno delle migrazioni planetarie, va agevolata e instradata, per coglierne il meglio dal punto di vista dinamico e di potenzialità inespressa. Ad esempio è indispensabile ricominciare a investire in quelle realtà urbane che hanno costituito il primo polo aggregativo dei Latinos, quelle aree metropolitane verso le quali tendono a trascinare, le stesse fino a pochi anni orsono relegate al ruolo di squallidi scheletrici impiegatizi. Poi, sostiene Davis, andranno ripensate le formule della pubblica educazione. E andrà affrontato il problema della demilitarizzazione delle frontiere meridionali degli Stati Uniti (ma il libro di Davis è datato 2000, sulla coda del secondo, rassicurante, mandato clintoniano. Nel contesto attuale, considerazioni tese a abbassare i livelli di distinguibilità «nazionale» e razziale paiono destinate a revisionismi a sfondo conservatore o ultraconservatore).

In ogni caso Davis, dove altri analisti degli scenari razziali americani vedono configurarsi problemi di difficile soluzione, scorge i segni di una possibile alchimia. I Latinos, sostiene, sono la dinamo capace di ridare luce alle città morte degli Stati Uniti. Una conclusione che trae prima di tutto da indizi comportamentali ed estetici - i latinos dipingono le loro case a colori vivaci, socializzano negli spazi pubblici, hanno riportato in vita numerosi ghetti fatiscenti di alcu-

ne città americane. «Noi viviamo nelle Americhe» sostiene Davis, dando per acclarata questa pluralità, laddove i Latini oggi sono americani che mantengono viva la loro specifica radice razziale, nell'ambito di un'esplosione demografica che sta «globalizzando» il tessuto sociale interno agli stessi confini nazionali Usa.

Del resto la storia è lì a sottolineare l'arbitrarietà degli interventi umani e l'arroganza del potere: basta seguire la linea immaginaria tracciata dagli americani per separare gli Stati Uniti dal Messico. Poco alla volta, come gocce, i Latinos hanno scavalcato l'ostacolo mentale costituito da quella linea e sono penetrati in America avvicinandosi ai suoi decadenti centri urbani, rivitalizzandoli, creando il fenomeno dei sobborghi transnazionali. Non barrios isolati, ma comunità vitali come a Oakland e Chicago. Dando sapore alla città, «tropicalizzando freddi spazi urbani» secondo la definizione di Davis. Accettando lavori sgraditi ai bianchi, spingendo la catena della mobilità degli spazi e degli impieghi. Una babysitter a tempo pieno che lavori a tariffa ridotta, permette alla madre del bambino di tornare a sua volta sul mercato del lavoro, lubrificando i redditi e riattivando le spinte imprenditoriali. Un fenomeno di cui proprio i latinos sono protagonisti non di «furto» o «sottrazione» del lavoro, bensì, attenzione, di incremento dal basso.

In ogni caso, a dispetto delle frequenti ostilità, le comunità latine continuano ad allargarsi. E il fattore-chiave per la loro evoluzione è identificato da Davis proprio nell'organizzazione del lavoro e in un futuro ricorso orizzontale a logiche sindacali, che diano voci forti e unitarie a quell'espansione demografica che altrimenti crea una moltitudine di microcosmi deboli. Davis va oltre: dal suo punto di vista la prima alleanza che i Latini devono ricercare è con gli afroamericani, in una coalizione che acquisisca reale peso politico. Bush e Gore hanno condotto campagne elettorali esibendo un goffo e improbabile spagnolo perché non potevano più prescindere dalle simpatie dell'elettorato Latino. È un'indicazione che va sospinta in avanti: non prolungando la delega, ma vivacizzando il dialogo coi bianchi e chiedendo l'accesso diretto agli spazi decisionali. Quelli che, come spiegava Douglass (e come Ken Loach ha ribadito col suo film-manifesto sui Latinos di L.A. *Il pane e le rose*), nessuno ti regalerà mai. Per i quali ti dovrai organizzare e battere.

Nel libro si sostiene che la prima alleanza che i latini dovrebbero cercare è con gli afroamericani, in una coalizione che acquisisca peso politico

Agitati, annoiati, in cerca di emozioni: sono i protagonisti del nuovo romanzo di Edoardo Nesi, che racconta con sarcasmo e vis narrativa la crisi di una tipica coppia d'oggi

Quadrilateri d'amore in quest'Italia della maleducazione sentimentale

Roberto Carnero

La crisi della coppia è tema sempre più presente nella produzione narrativa degli ultimi tempi, non solo italiana (in ambito anglosassone penso ai libri recenti di Nick Hornby ed Hanif Kureishi). Una coppia di coniugi in difficoltà di comunicazione è al centro di questo nuovo romanzo di Edoardo Nesi, già autore di *Fughe da fermo* (da cui l'omonimo film). Lui, Alberto Colzi, è un trentenne di successo: in pochi anni ha scalato le massime posizioni di responsabilità dell'azienda per cui lavora, e che produce macchinari per ospedali, giungendo ad essere il venditore numero uno su scala planetaria. Viaggia per tutto il mondo e, per svolgere questa notevole mole di lavoro, ha posto ai verti-

ci della ditta solo una condizione: poter tornare nei week-end a Firenze, da qualsiasi parte del pianeta si trovi, per stare un po' con la moglie. Lei, Milena, di poco più giovane di Alberto, vive in una condizione di sospensione e di noia: non ha bisogno di lavorare, visti gli ingenti guadagni del marito, e ha fatto della cura del proprio corpo (palestra, gioielli costosi, interventi di chirurgia plastica...) l'unico impegno delle sue giornate. Finché capita un imprevisto, che dà l'abbrivio alla macchina romanzesca: Alberto scappa per miracolo a un agguato mortale alla periferia di Bogotà. I giorni che seguono, con il rientro in Italia e l'inattività forzata per riprendersi dall'accaduto, gli danno l'occasione per ripensare la propria vita e per interrogarsi sulla reale natura del suo rapporto con la moglie. La quale nel frattempo si concede un'avventura extraconiugale,

abbandonandosi all'ebbrezza di una nuova relazione più avventurosa e adrenalinica della routine matrimoniale. Mentre Alberto pensa bene di consolare Cinzia, la migliore amica della consorte... In realtà ciò che accade ad Alberto in Colombia è nato all'inizio del romanzo e tutto quanto ho riferito sopra lo apprendiamo a poco a poco proseguendo nella lettura, sviluppandosi il racconto attraverso una complessa organizzazione del tempo narrativo, caratterizzata da ricorrenze andirivieni temporali: dal presente al passato dell'adolescenza e degli anni della propria formazione.

Ma questa è solo la trama principale di un romanzo polifonico, per l'intreccio di vicende in cui

Figli delle stelle di Edoardo Nesi

Bompiani
pagine 237
lire 26.000

sono protagonisti diversi personaggi che però, non casualmente nell'economia della narrazione, si trovano a sfiorarsi, quando non giungono addirittura a incrociarsi i propri destini. Cinzia, che pone fine all'esperienza di «punkabbestia», abbracciata per amore di un ragazzo, dopo aver trovato un bambino, Daikon, che accoglie come proprio figlio; Marco, ombroso e irregolare marcantonio, che diventerà per un po' l'amante di Milena. Questo gioco a incastri è tanto più singolare in quanto la storia procede per segmenti o tessere o moduli apparentemente autonomi e dominati da una sempre apparente forza centrifuga, ma in realtà interconnessi, grazie a un gusto affabulatorio, che talora lo scrittore sembra assecondare

all'eccesso, sfrangiando la narrazione in troppi rivoli, motivati da una certa attitudine digressiva. Le pagine più vere, più riuscite, sono quelle dedicate alla storia di Alberto e Milena. La crisi del loro rapporto non viene a seguito di fatti eclatanti o particolari motivi di ostilità, ma - come spesso accade nella vita reale - solo perché è come se viaggiassero ciascuno su una propria strada, e a un certo punto non coicida più con quella dell'altro: «Litigarono senza volerlo fare, stupidamente, senza una vera e propria ragione e senza che fosse negli interessi di nessuno dei due, con un astio reciproco che pur essendo sicuri di non aver mai provato l'uno per l'altra all'improvviso usciva fuori dalle loro bocche senza che fosse possibile controllarlo o fermarlo». La felicità o l'infelicità possono affondare radici profonde nella banalità delle loro motivazioni.

Nesi è un narratore di fatti e il vortice degli accadimenti è ciò che cattura il lettore. Ed è la forza del libro, con il suo ritmo avvincente. Racconta il vuoto che è proprio a questi anni - per usare un'espressione di Gilberto Severini - di «maleducazione sentimentale». Il suo sguardo però non è quello del severo censore dei costumi. Anzi, il tono è quasi sempre umoristico, ironico, sarcasmo, finanche divertito quando lo scrittore si mette a prendere in giro i suoi personaggi per i loro comportamenti, tic, manie. Lo stesso titolo, *Figli delle stelle*, che è quello di una celebre canzonetta, è antifrastico rispetto alla realtà raccontata: i protagonisti del libro sono figli della polvere e del fango, della terra, prigionieri di un'infelicità, o di un'insignificanza, assai materiale e tangibile. Dalla quale, inutilmente, si sforzano di spiccare il volo verso improbabili altezze siderali.